

PORTARE IL VANGELO COI PASSI DELL'AMORE

Omelia nella Messa Crismale 2018

1. Negli anni passati per l'omelia di questa Messa ho abitualmente scelto temi che si riferivano alla consacrazione del santo Crisma e alla benedizione degli altri Oli: questi riti, infatti, danno una speciale preminenza alla Liturgia che stiamo celebrando. Quest'anno, invece, ho pensato di soffermarmi sulla figura di Gesù, che applica a se stesso le parole del profeta: *mi ha mandato a portare il lieto annuncio, ossia evangelizzare* (cfr. Lc 4, 18: *euaggelisasthai*).

Ci domandiamo anzitutto: cos'è che rende *lieto* un annuncio? Una notizia è *gioiosa* soltanto per il suo contenuto, o prima ancora per qualcos'altro? Il profeta e l'evangelista aggiungono subito che ci sono dei destinatari: poveri, prigionieri, ciechi, oppressi... È per loro che la notizia è lieta; senza di loro non vi sarebbe gioia. Una notizia è davvero gioiosa quando stabilisce un rapporto, include un farsi vicino, consiste in una relazione d'aiuto, in un'opera di *liberazione*: termine che nel Nuovo Testamento indica sempre un qualcosa di profondo e mai superficiale; è un'operazione radicale perché si tratta di un perdono in grado di estirpare il peccato (cfr. Lc 1, 77; 3, 33). Ecco, di conseguenza, la questione: *come si evangelizza?*

La domanda non è sul *contenuto* dell'evangelizzazione, ma sul *modo* di evangelizzare. La questione del contenuto è, sia ben chiaro, fondamentale e sempre dobbiamo risentire scritte per noi le parole di Paolo: «se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema!» (Gal 1, 9). Non annunciamo, però, il Vangelo, se quella Parola noi la facciamo percepire come «legge» e non come «grazia», come «giudizio» e non come offerta reale di «perdono». Per avvicinarci davvero a Dio dobbiamo farlo non con un passo di paura, ma, come diceva san Gregorio magno, *passibus amoris*: coi passi dell'amore (Hom. in Ev. II, 19, 11: PL 76, 1219).

Nelle scorse settimane ho ripetuto ai nostri sacerdoti una testimonianza che, letta nel tempo di Quaresima, personalmente mi ha fatto molto pensare. Giunge da una figura eminente della tradizione orientale. Scrive così: «se ci aggrappiamo alla verità, ai principi, alle regole, ai doveri, non sapremo mai se stiamo davvero difendendo la verità oppure è l'egoismo che è in noi ad agire [...]. Ogni volta che ho difeso la verità me ne sono pentito [...]. Invece delle cose fatte o dette per amore mai mi sono pentito. Non ti pentirai mai di aver agito per amore non importa quanto sia grande la perdita apparente, quanto la fisionomia della verità e dei principi ne risulti offuscata. L'amore è capace di promuovere se stesso come luce divina. È capace di trasmettere la verità alla persona [che volevi correggere ma che hai deciso di trattare con amore] e di farle conoscere la via più di quanto possa fare tu» (MATTIA EL MESKIN, *Ritrovare la strada*, Qiqajon 2017, 229-230).

2. *Come, dunque, si evangelizza?* Permettete che abbozzi qualche risposta. Si evangelizza anzitutto *mettendosi accanto*. L'evangelizzatore non è un postino, un portalettere. È certo bella l'immagine usata da sant'Agostino, quando afferma che con le Sacre Scritture Dio ci ha fatto pervenire delle *lettere* per accendere in noi il desiderio di tornare a casa giacché, voltando le spalle alla patria, abbiamo finito per amare la nostra peregrinazione (cfr. *Enarr. in Ps. 69, 2*: PL 36, 774). Ho timore, tuttavia, che possano esservi anche fra noi dei «portalettere» simili a quello di cui han parlato le cronache alcune settimane fa: non recapitava la corrispondenza da otto anni... E noi, *siamo dei portalettere inadempienti?*

Crediamo pure che, quando ci consegna una lettera, un postino non ne conosca il contenuto. Noi, al contrario, sappiamo bene cosa c'è nella *Lettera di Dio*. Non saremmo qui, se non avessimo già accolto la sua Parola! Di questa evangelizzazione il Concilio ha scritto che Dio «nel suo grande

amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi» (*Dei Verbum*, 2). Ecco, allora, un altro problema serio: se il nostro cuore non è stato ancora trasformato da quest'amicizia, non siamo in alcun modo evangelizzatori. Possiamo, infatti, sapere e dire mille cose su Gesù; saperle e dirle anche bene... Il nostro vero rapporto con Lui, però, comincia solo quando facciamo un passo rischioso verso di Lui e ci lasciamo raccogliere dal suo amore. Non saremo mai evangelizzatori se non ci lasciamo trasformare dal Vangelo. Fu il grande compito lasciato dal beato Paolo VI alla Chiesa: evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa; non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo e della vita secondo il Vangelo (cfr. *Evangelii nuntiandi* nn. 15. 18).

Da qui un'altra domanda: *le Scritture sono per noi un libro chiuso, intendo una storia di salvezza che ci raccontiamo a vicenda?* La Chiesa ha avuto inizio così: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1, 3). Evangelizzare, dunque, vuol dire *mettersi in relazione*. Una volta il Papa ha detto che evangelizzare è diverso dal fare una passeggiata; si tratta, invece, di «andare e condividere la vita degli altri, accompagnare nel cammino della fede, far crescere nel cammino della fede» (*Omelia* in Santa Marta del 9 settembre 2016). Questa maniera di evangelizzare si chiama *compagnia*.

3. Un modello di accompagnamento evangelizzatore potrebbe essere quello che ci giunge da Filippo, di cui leggiamo nel capitolo VIII degli *Atti*. Il racconto comincia così: «Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Se consideriamo l'intera storia, ne risulta un modello forse un po' scomodo e faticoso, ma che è il vero modello per un *accompagnamento spirituale*! Vediamone insieme qualche dettaglio.

C'è anzitutto un *attendere sulla strada*, anche se al momento è deserta! Strano questo Dio, che invia su strade assurde! Ad Anania dice: «va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso...». Quel discepolo gli risponde: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme...» (*At* 9, 11-13), che in altre parole vuol dire: *che ci vado a fare?* Anche adesso: va' sulla strada... ma non c'è nessuno. E allora, che si fa quando non c'è nessuno? *Si chiude la chiesa!* Nel documento finale della loro riunione pre-sinodale (19-24 marzo 2018), però, i giovani hanno scritto: «Auspichiamo che la Chiesa ci venga incontro nei diversi luoghi in cui è poco o per niente presente. In particolar modo, il luogo in cui speriamo di essere incontrati dalla Chiesa sono le strade, dove si trovano persone di tutti i tipi ...» (n. 13). Anche un eunuco! Figura colma di contraddizioni: è un ricco, perché ministro di una regina; ma è un povero, perché proprio per essere questo è stato violentato! Ed è uomo dalle mille domande, che non trova risposte.

Su questo tipo di strade Dio ci chiede di *correre dietro il carro...* per stabilire contatti, per avviare relazioni, o «processi» di crescita d'accompagnare personalmente, come dice Francesco (cfr. *Evangelii gaudium*, n. 169-173). Filippo riesce perfino a *salire sul carro...* Così diventa possibile condividere una situazione: stare accanto sullo stesso carro! In questi giorni ho avuto modo di leggere uno studio sul tema *Giovani e fede: uno sguardo all'Italia*, scritto da un esperto che noi sacerdoti conosciamo bene. Verso la conclusione si legge: «La credibilità delle comunità ecclesiali può essere potentemente favorita dalle qualità delle loro relazioni [...]. Si tratta di dare rilievo alle esperienze vissute, per riconoscerci possibili insegnamenti, anche pastorali...» (G. Cucci, in «Rivista Lasalliana» 2018/1, 63). Si tratta, dunque, di avere *occhio capace di intuire* (andar dentro) ciò che sta nel cuore dell'altro e *aprirlo ad una storia* di salvezza. Queste esperienze, però, sono

impossibili se, quando è deserta la strada, si chiude la chiesa e non rimane aperto qualcos'altro. Almeno il cuore. *Mi ha mandato a portare il lieto annuncio!*

Nella storia di Filippo e dell'Eunuco tutto si conclude con lo *sparire, lasciandosi rapire dallo Spirito*. «Lo Spirito del Signore rapì Filippo», leggiamo negli Atti, che aggiungono: «l'eunuco non lo vide più; e pieno di gioia, proseguiva la sua strada» (8, 39). Chi accompagna lo fa solo per un tratto di strada... Poi c'è la libertà. Simpatico questo evangelizzatore che scompare: non lascia *e-mail*, né numero di cellulare con *WhatsApp* e neppure l'accesso a *facebook*... Guai se trasformassimo questi strumenti in fili che tengono gli altri legati a noi! L'evangelizzatore produce davvero gioia quando libera ed è egli stesso libero. È questo il *lasciar andare* di cui ho scritto ne *Il ministero generativo* (cfr. EDB 2017², 143-155).

4. Un'ultima cosa vorrei aggiungere ed è che l'accompagnamento spirituale è bidirezionale: *chi accompagna diventa un accompagnato*. Le relazioni sono sempre reciproche. Anche in quelle d'accompagnamento non è soltanto uno a giovare: accompagnato e accompagnatore, anzi, maturano insieme e la crescita dell'uno porta con sé la crescita dell'altro (cfr. A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, Qiqajon 1994, 75). Ciò accade soprattutto quando ad essere evangelizzati sono i poveri, quelli che, come abbiamo ascoltato dal profeta Isaia, hanno piaghe che spezzano il cuore.

Chi di noi, sacerdote o religioso, oppure moglie e marito, e madre e padre, o figlia e figlio... chi fra noi non ha una ferita? La fragilità è come una spina nella carne di ciascuno. Per il mondo si tratta di una debolezza inutile; in essa, tuttavia, c'è una forza paradossale, che permette di essere di aiuto agli altri, come abbiamo sperimentato quanti durante il *Cresifest 2018* abbiamo partecipato all'incontro col giovane Arturo Mariani, difensore della nazionale italiana calcio amputati.

Chi, pur nelle sue fragilità e insicurezze, si protende nella cura dell'altro è sollevato e curato egli stesso da Dio. Diceva Evagrio: «chi a motivo del Signore guarisce gli uomini, a sua insaputa guarisce anche se stesso» (*Gnostikos 33: SC 356, 150*).

Consideriamo tutto ciò mentre abbiamo davanti agli occhi le ampolle che serviranno per la conservazione degli Oli benedetti e del Crisma consacrato. Diverse volte in passato ho esortato i parroci ad adoperare questi Oli lasciandoli nell'evidenza del loro stato liquido. Perché questa raccomandazione? Per la «verità» del segno liturgico, certamente, ma anche nell'auspicio che ciascuno sperimentasse sulla propria pelle quanto sia vero un antico detto dei Padri del deserto, che ora riporto.

«Un fratello fece visita a un anziano che aveva il dono del discernimento e lo supplicò con queste parole: "Prega per me, padre, perché sono debole". L'anziano gli rispose: "Uno dei padri una volta ha detto che chi prende dell'olio in mano per ungere un malato, trae giovamento lui per primo, dall'unzione fatta con le sue mani. Così chi prega per un fratello che soffre, prima ancora che questi ne tragga giovamento, lui stesso ha la sua parte di guadagno, a causa del suo intento di amore» (N 635: *Detti editi e inediti*, Qiqajon 2002, 165).

L'augurio pasquale, carissimi, è che tutti noi, che per mezzo del Santo Crisma abbiamo ricevuto l'unzione profetica, sacerdotale e regale, possiamo fare esperienza di questa medesima preghiera e di questo stesso sollievo. Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 29 marzo 2018

✠ Marcello Semeraro